

Ma da quella buia « bara » uscirono ondate di luce e moltissime conversioni.

Il fatto si è che il frate di origine dalmata pregava molto (un'ora di meditazione prima della Messa celebrata prestissimo) e si sottoponeva a varie mortificazioni, oltre alla continua, umiliante, terribile penitenza naturale di un corpo meschino e ridicolo. Alto un metro e 35 (i monelli gli mettevano i sassolini nel cappuccio), goffo e caracollante nel camminare, balbuziente e sgraziato nel parlare. Carattere tipicamente dalmata, impetuoso e collerico, questo individuo dall'aspetto spregevole poteva arricchirsi entro se stesso e diventare ispido, scorbutico, contorto. Invece a forza di grazia e di generosa corrispondenza diventò sorriso, disponibilità, benedizione, alleviamento dei mali altrui, « scarico di altrui peccati ». Era il miracolo dell'amore evangelico, ben più sostanziale dei molti, troppo prodigi, che venivano attribuiti a lui.

Anch'egli s'arrabbiava quando alcuno sottolineava la sua forza taumaturgica ed esclamava: « Che colpa ne ho io se la gente ha molta fede? ».

La biografia del Vecchi si può considerare quasi esemplare come tentativo di coniugare in felice sintesi i pregi del rigore scientifico, dello stile brillante, della fede religiosa.

FRANCO MOLINARI

S. BERNAL, *Mons. Jose María Escrivà de Balaguer. Appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei*, Milano, ARES, 1977, pp. 368.

A due anni dalla morte di Mons. J. M. Escrivà de Balaguer (26 giugno 1975), apparve questo primo profilo biografico di Salvator Bernal, con l'intento di sottolineare alcuni aspetti della sua non comune personalità, che difficilmente si presta ad una piena e conclusa biografia.

Questo profilo del Bernal, articolato in nove capitoli, abbraccia le epoche fondanti e le svolte decisive della vita e dell'opera di Mons. Escrivà de Balaguer. Essenziale, per esplicito riconoscimento dello stesso fondatore dell'« Opus Dei », fu l'età della fanciullezza e dell'adolescenza a Barbastrò ed a Logrono, dove all'ombra di un focolare autenticamente cristiano, i genitori radicarono nel suo animo gli insegnamenti della Chiesa. Intessuti di

disagi e di contrarietà di ogni genere invece furono gli anni di Madrid, dove appunto Mons. Escrivà de Balaguer allora giovane sacerdote di appena 26 anni, il 2 ottobre 1928 fondò l'« Opus Dei »: in quegli anni egli dispiegò un attivissimo apostolato negli ospedali cittadini e tra gli studenti universitari pur in mezzo ai pericoli ed alle difficoltà caratteristiche soprattutto degli anni della guerra civile (1936-1939).

Infine gli anni di Roma, dove giunse nel 1946: e Roma divenne la città centro dell'« Opus Dei », che oggi conta oltre 70.000 soci di 80 nazionalità.

ANTONIO RIMOLDI

F. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto* (Centro per la storia della Università di Padova), Padova, ed. Antenore, 1978, pp. 392.

Concetto Marchesi (1878-1957) si può definire certamente un uomo inquieto. Docente di letteratura latina prima all'Università di Messina e poi a quella di Padova, scrive alcuni contributi fondamentali come la Storia della letteratura latina (edito maior per le Università, minor per i licei), Seneca, Tacito, Arnobio. Ma non si chiude nel ghetto della cultura aristocratica e aderisce fin dal 1921 al comunismo, cui resta legato fino alla morte. Acri invettive lancia contro « la Chiesa di Roma », colpevole a suo avviso di ostacolare l'incontro tra socialismo e cristianesimo ossia tra le uniche forze capaci di rimediare l'umanità dall'ingiustizia e dallo sfruttamento della povera gente. Ma trascorre gli ultimi giorni della vita, parlando dei misteri divini e della grazia, cui la ragione non può pervenire, e riceve la benedizione e la assoluzione *sub condizione* dal gesuita Cappello. Fedelissimo al PCI ed intransigente fino al punto di difendere Stalin anche dopo il XX Congresso di Mosca, nel contempo è rifiutato come ministro della pubblica istruzione da Longo, che non lo ritiene « uomo del partito » e totalmente impegnato nella milizia politica.

Ezio Franceschini, già rettore della Università Cattolica, che lo ha amato come un secondo padre e da cui è stato chiamato come figlio, tenta di decifrarne la complessa, ricca, arguta persona-

lità, utilizzando una massa enorme di documenti, testimonianze, ricordi personali. Ogni asserzione è documentata, ma onestamente egli si chiede: «Sarò stato obiettivo oppure mi avrà fatto velo l'affetto che ebbi per lui?».

Accanto all'affetto che vela l'intelletto, un'altra tentazione era la compiacenza dell'apologetica cattolica, ossia la volontà di catturare una memoria, di diventare proprietario d'una tomba.

Il Franceschini, che ha appreso molto bene dal maestro il rigore filologico e l'onestà intellettuale, dice tutto, riferisce anche le pagine meno eroiche (come il doppio giuramento fascista del '31 e del '34), cercando di spiegarle (per il giuramento del '31 Marchesi ebbe l'autorizzazione di Togliatti). Cita anche i suoi attacchi pesanti e ingiusti contro il cattolicesimo, osservando che «il grande amore alla giustizia lo rese talora ingiusto».

Il libro si articola in tre parti. La prima racconta, anno per anno, il *curriculum vitae* del protagonista corredato di copiosa documentazione. La seconda è una serie di agili capitoletti, che centrano i momenti nodali della biografia ed hanno il filo d'oro nel tratteggiare l'umanità del Marchesi. La terza è una abbondante appendice, in cui compaiono precedenti saggi del Franceschini insieme con altri contributi.

Questo criterio, se non evita ripetizioni, ha però il vantaggio di procedere con metodo ciclico e fornire una lettura agevole e freschissima.

Non tutti condivideranno la chiave di lettura del Franceschini, il quale sostiene che il suo maestro non fu marxista nel senso classico e tanto meno ateo, ma semplicemente un apostolo laico di bontà umana e di solidarietà verso gli oppressi.

Il libro, indipendentemente dal caso singolo, offre un singolare interesse e numerosi riferimenti circa i rapporti concreti tra cattolici e comunisti nell'Italia dell'immediato dopoguerra.

FRANCO MOLINARI

E. GUERRIERO, *L'inquietudine e l'utopia. Il racconto umano e cristiano di Ignazio Silone*. Milano, Jaca Book, 1979, pp. 248.

Silone è uno scrittore esule due volte. Esule per il suo impegno antifascista, ha conosciuto anche un esilio letterario.

Non solo perché le sue opere sono apparse prima in traduzione tedesca, ma perché non ha saputo rassegnarsi a un «impegno» a senso unico, a un impegno alla Sartre, tanto per intenderci. Il mondo cattolico a sua volta ha a lungo ignorato questo scrittore «cristiano». All'epoca del Vaticano II c'è stata una rincorsa affannosa. Con la scusa del «saepe noster» si è estrapolato dallo scrittore ciò che sembrava potesse essere «anima di verità». Con il rischio di perdere la verità dell'uomo.

Merita pertanto di essere segnalato questo lavoro di Elio Guerriero, un giovane studioso che ha al suo attivo una invidiabile esperienza editoriale (tra l'altro ha diretto e ormai portato a termine l'edizione italiana dell'*Handbuch der Kirchengeschichte* diretto da Hubert Jedin). Lo studio, scritto tra l'altro con uno stile molto scorrevole, coglie il messaggio di Silone su due diverse lunghezze d'onda: da un lato l'impegno per l'uomo (l'utopia), dall'altra la ricerca di Dio (l'inquietudine).

La vicenda dell'uomo è nota. Aveva perso la fede a 15 anni in seguito alle cocenti delusioni provate nel vedere il clero lasciarsi addomesticare nel periodo successivo al terremoto della Marsica. Divenne dirigente del Partito comunista, da cui uscì nel 1931 dopo aver sperimentato il servilismo e la mancanza di dignità dei suoi dirigenti di fronte a Stalin. L'adesione successiva al Partito socialista fu seguita da un nuovo abbandono. Come i «cafoni» dei suoi romanzi visse il dramma di «un povero cristiano» senza chiesa e senza partito. Incapace di essere uomo del sistema fece parte del drappello della «generazione dell'Esodo». A differenza di Buonaiuti, che pure ammirava, per tutta la vita visse una religiosità molto profonda, un cristianesimo veramente popolare, ruvido come una corteccia, ma autentico. Se ebbe inflessioni buonaiutiane o protestanti, tipiche dei protestanti-liberali, non furono esse la via alla religione. Fra le rughe della sua gente e la pietra dei villaggi d'Abruzzo, sotto le incrostazioni che il vento del tempo aveva accumulato, toccò la roccia madre autenticamente cristiana. Silone fu l'ultimo degli «spirituali», cioè di quei frati che sullo slancio francescano vollero una sequela radicale del Cristo povero e nudo. Questo spiega le obiezioni alla chiesa che si colgono all'interno del-